

## QUADERNO N° 56

21 luglio 1945.

[Saltiamo le prime 9 pagine e sette righe del quaderno autografo, che portano la prima parte dell'episodio del *Paralitico della piscina di Betsaida*, appartenente al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

... e sono le 11, e il mio cuore ha un nuovo dolore. Le confesso che, per quanto da giorni avessi la percezione di questo nuovo dolore, oggi ho pianto. Le lacrime mi cadevano mentre mangiavo senza fare storie, perché non mi piace fare delle storie che ad altri non interessano.

Mio zio<sup>1</sup>. Mi scrive attraverso un suo amico l'ultimo saluto... E anche questo parente è morto. Mi era sempre stato nel cuore, così malato, bisognoso di tutto, e per prima cosa di affetto, di chi gli carezzasse le sue grandi ferite per levargli quell'acredine che le sue troppe e troppo dolorose sventure gli avevano messo nel cuore. E ci riuscivo così bene! Ho sofferto anche per lui in questi mesi di impossibilità a comunicare con quelli del nord. E la sua lettera del giugno mi aveva fatta contenta. Avevo subito pensato a fargli un regalino... e poi ho sentito che era l'ultimo... Lo ha ricevuto... e sarà l'unico fiore affettivo sul suo guanciale funebre.

Le lacrime mi cadono dagli occhi... Signore!... e non dico di più. Tu sai. Con questo nodo di muto dolore sul cuore mi butto giù, per dare ristoro al mio corpo che non vuol morire mentre ne ho tanta voglia, e penso a Suor M. Gabriella<sup>2</sup>.

Sento che lei ha voglia di uno zuccherino... Non si persuade che c'è più fiele che miele nel calice di Gesù.

E siccome sento prossimo l'arrivo di due sue suore per questuare in suo nome una parola, dico a Gesù: "Non c'è niente per lei? Perché non mi chiedi ogni poco se c'è nulla". Una risposta secca come una schioppettata: "No". Resto annichilita sotto quel "no" secco che esclude ogni replica... e mi giro dall'altra parte, e piango per mio zio mentre Marta sonnecchia. E alle 16 ecco le suore: "C'è nulla da dire alla Superiora?". Legga: da dare...

Avrei dovuto dirle grazie per Cancogni. Ma sono schiacciata da troppe cose e dico io pure: "No". Penso come ci resterà male. E che ci posso fare? Le scriverò una letterina di convenienza appena potrò. Ma il "no" di Gesù è stato così reciso che credo che per un bel po' Suor G. non avrà niente. E me ne spiace, perché ho pietà delle anime che non sanno fare da sé... senza dolcezze... serbandosele tutte per l'eternità. È un pensiero di superbia? Mi esamino e mi pare di no. È solo verità.

Perché, Padre, mi si rende sempre più leggero il velo che avvolge anime e cose? io non lo vorrei... In pochi mesi è la quarta volta che dico: "io sento che costui o costei è morto" ed è poi vero. Il mio dottore<sup>3</sup>, la Soldarelli, Annalina, mio zio... Penso a loro e li sento vivi, e poi, un giorno, dico: "inutile più aspettare o scrivere a lui o a lei. È morto". E lo sono in realtà. Vede: per Suor Giovannina sentivo che *non* era via da Roma, che *non* era morta, che *non* era paralizzata, inebetita o altro, e sapevo il nome *vero* da dare a questo silenzio. Di questi, che pure potevo, *dovevo* credere vivi, ho sentito che erano morti. Non è per nulla una cosa piacevole...

... Gesù mi riprende per il Vangelo.

<sup>1</sup> Aristide Fioravanti, fratello della mamma, deceduto a Bergamo il 14 luglio 1945.

<sup>2</sup> Vedi pag. 83 nota 1.

<sup>3</sup> Lamberto Lapi, della cui morte si parla ne *I quaderni del 1944* a pag. 515.

[Saltiamo circa 22 pagine e mezzo del quaderno autografo, che portano la continuazione dell'episodio indicato sotto la data del 21 luglio 1945 e poi, in data 22 e 23 luglio, l'episodio *A Betania Maria ha chiamato Marta* e l'annotazione di una visione, appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

---

Stesso giorno <sup>1</sup>, a sera.

Le martiri Flora e Maria di Cordova <sup>2</sup>.

Forse per consolarmi della visione perduta <sup>3</sup> e farmi passare l'inquietudine che mi resta addosso quando per delle cose tutte umane sono impedita di occuparmi del mio lavoro, mi si presenta ora nitidamente la visione strana di un sotterraneo, certo un carcere in qualche castello, e castello mussulmano, perché vedo un brutto ceffo vestito da turco o da arabo, ma mi pare più da turco dell'epoca antica, con un lungo caffettano marrone dal quale emerge una sottoveste di stoffa lucida come seta, rosso cupo e dalle larghe brache strette al malleolo. I piedi sono calzati di babbucce senza tacco di marocchino rosso. In testa ha un cappello a cono tronco color marrone, con un cerchio di stoffa attorcigliata a turbante color verde smeraldo. Il carcere o sotterraneo che dire si voglia - perché ha le finestre a livello di terra - è fatto in questa maniera: da un basso corridoio, in cui sbocca una scaletta ripida, si entra per una apertura ad arco tondo in una stanza bassa e fosca come una cantina. Al centro di questa vi è un macigno squadrato con al centro un grosso anello di ferro. Il terreno è battuto. E questo è il luogo, che non riesco assolutamente a raffigurare con un disegno.

In esso viene condotta una giovanetta molto bella. È legata con le mani sul dorso e viene gettata quasi giù dai 5 scalini che portano nel corridoio precedente la triste stanza, dove l'attende passeggiando inquieto il personaggio sopra descritto, il quale - mi sono dimenticata di dirlo prima - porta infilata in un'alta cintura, che gli tiene a posto la veste, una lunga scimitarra ricurva dall'elsa gemmata e il fodero damaschinato in oro.

“Per l'ultima volta te lo chiedo: vuoi tu lasciare la religione dei cani ebrei e tornare alla santa fede del Profeta?”

“No”.

“Bada. Tu sai che in terra di Mori non si venera che un solo: Maometto, vero profeta di Allah! E sai che sorte attende gli apostati”.

“So. Ma voi fedeli alla vostra fede, io alla mia. Voi alla vostra che è falsa, io alla mia che è vera”.

“Ti farò togliere la vita fra i tormenti”.

“Ma non mi toglierai il Cielo coi suoi gaudi”. “Perderai salute, vita, gioia, tutto”.

“Ma ritroverò Iddio e sua Madre la Vergine Maria, e la madre mia che a Dio mi ha generata”.

L'uomo batte il piede con ira e ordina la fustigazione con verghe di ferro. Strappano le vesti dal corpo della fanciulla che appare nuda fino alla cintola, gliele rovesciano giù per i fianchi senza scioglierle le mani che restano così coperte dalle vesti. Le mettono una fune al collo come fosse un collare e l'assicurano, dopo averla fatta inginocchiare presso il ceppo squadrato, all'anello, in modo che col mento tocca il duro macigno, e poi due nerboruti aguzzini, fra quelli della scorta che l'ha trascinata lì, iniziano a percuoterla sulle giovani spalle, sul collo, sul capo, ferocemente. Ogni colpo alza una vescica piena di sangue sulle carni tenere e bianche. Il mento, quando il capo viene percosso, batte duramente sul macigno e si ferisce, e certo si picchiano fra loro i denti, dando dolore. Essendo inginocchiata lontana dal ceppo, con le mani legate sul dorso, e obbligata a stare quasi curva ad angolo retto, non può trovare sollievo in nessun modo, e oltre alle percosse la posizione stessa è tortura.

Il giudice non è ancora contento e, stando a sorvegliare la tortura con le braccia conserte come vedesse un placido spettacolo, ordina si infittiscano i colpi sul capo, “per farla più simile al suo maledetto Cristo” dice ghignando.

E i carnefici battono, battono con le verghe sottili, flessibili quasi - penso che siano di acciaio - che cadono a mazzo sulla povera testa dopo avere fischiato nell'aria. I capelli si impigliano alle verghe e vengono strappati a ciocche, quelli che restano si arrossano di sangue perché la cute si rompe e si scopre l'osso cranico, mentre il sangue cola lungo il collo, dietro le orecchie giù per il petto nudo, fermandosi alla cintura dove è bevuto dalle vesti.

“Basta!” ordina il giudice.

La slegano, la rivestono, la adagiano al suolo perché è semisvenuta.

Il giudice la percuote col piede dicendole, quando la giovane apre gli occhi (uno sguardo mite e doloroso di agnello torturato): “Apòstati?”.

“No”. Non è più il “no” trionfale di prima, ma nella sua nota flebile è ben sicuro.

“Ci penserà tuo fratello. E sarà peggio di me. Chiamatelo e datela a lui” e dopo averle dato un ultimo calcio il giudice se ne va ... .. e la visione termina in un nuovo luogo, certo una prigione anche questa perché vi sono cortili con finestre dalle inferriate potenti, e si sentono voci che bestemmiano e dicono cose triviali unite a canti cristiani venire da esse.

Ora la giovane è con un'altra della sua età e vengono condotte in una sala pomposa dove rivedo il giudice di prima, circondato da altri mussulmani, servi o giudici di grado inferiore.

“Dunque ancora vi devo interrogare! È l'ultima. Ma che volete dunque?”.

“Morire per Gesù Cristo”.

“Morire per Gesù Cristo! Ma tu, Flora, sai cosa vuol dire la tortura!”.

“So cosa voglia dire Gesù”.

“Ma lo sapete che potrei tenervi per tutta la vita fra le... (io dico: donne di malaffare, ma lui ha detto un brutto nome) come siete state in questi giorni? Che porterete allora nel vostro Cielo? Fango e lordura”.

Parla l'altra fanciulla: “T'inganni. Quella resta qui, da te. Io credo fermamente che per grazia del Signor nostro Gesù Cristo, di Maria Ss. sua Madre della quale porto il nome, di tutti i santi del Paradiso fra cui, ultimo, mio fratello diacono da te martirizzato, una volta salite al Cielo potremo fare sbocciare il seme gettato in tanti poveri cuori chiusi in una carne infame, e redimere così le infelici sorelle presso le quali ci hai messe sperando che ci corrompessero e che si spezzasse in noi la fermezza nella fede, mentre, sappilo, noi ne siamo uscite più pure e ferme ancora e più desiderose che mai di morire per aggiungere il nostro sangue a quello del Cristo e redimere le nostre compagne disgraziate”. “Chiamate il carnefice. Siano decapitate”.

“il vero Dio ti ricompensi di aprirci il Cielo e ti tocchi il cuore. Vieni, Flora. Andiamo cantando”.

Ed escono fra la scorta cantando il Magnificat...

Mi dice Gesù: «Hai conosciuto la storia delle martiri e vergini Flora e Maria di Cordova, al tempo che la Spagna era in mano dei Mori, nel nono secolo. Sante martiri, quasi ignorate, ma come beate in Cielo! »

1 - 23 luglio 1945, data dell'ultimo degli episodi sopra indicati.

2 il titolo sembra aggiunto in un secondo tempo.

3 Si riferisce all'annotazione da noi indicata al termine del paragrafo che precede, nella quale è costretta a riassumere una visione in poche righe, spiegando che *in grazia alla confusione che ho avuto in casa questa mattina non ho potuto scrivere mentre vedevo.*

[Saltiamo poco meno di 42 pagine del quaderno autografo, che portano, con date dal 24 al 28 luglio 1945 (saltando il giorno 26), quattro episodi appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

E ora <sup>1</sup> ubbidisco a lei accennando alla partenza precipitosa degli spiritisti che in giugno volevano camera da me e che, avendogliela negata, avevano preso... alloggio per le loro operazioni nella casa accanto, dicendosi chirografi e cartomanti tanto lui che l'amico. E per quanto mi diano noia anche queste due categorie, li ho lasciati stare fino al giorno 18 luglio quando, per la sofferenza provata nella notte, in tutto simile ad altre consimili avute ogni qualvolta fui vicina a luoghi o persone di pratiche spiritiche, compresi che nella casa accanto si facevano sedute spiritiche.

Ho detto, e le ho detto anche a lei, Padre: "Ora ci penso io e vedremo chi ha le corna più dure". E alla sera mi sono messa a fare l'esorcismo con la formula di Leone 13°, avuto dai Redentoristi di Napoli. Io l'ho sempre trovato potente contro tempeste, bombe, caratteri... infernali e contro ogni faccenda spiritica.

Eccomi dunque, reggendomi a stento in ginocchio a farlo, con la mia crocetta in mano, con tutta l'anima che si evade dal corpo per condurre la formula oltre le due pareti che separano me dal covo dei medium. E poi ecco cadere giù sfinita, come sempre quando lo faccio, come se ogni forza uscisse da me, e restare tramortita... Così per tre sere: il 18, 19 e venti. Ma il 20 ho dovuto rimanere seduta perché ero più morta che viva.

Ieri mi dice la padrona di casa dei due messeri che uno dei due, e precisamente quello che era il medium - mentre l'altro è il suo secondo - ha fatto fagotto "perché non guadagnavano che 1.000 o 1.500 al giorno. Che sono lire mille o millecinquecento?". Ecco, veramente mi sembra che siano qualcosa... E la padrona aggiunge, perché le faccio osservare che 500 o 750 lire a testa giornaliera non sono tanto poche: "Ha detto anche che non resta perché è troppo disturbato. Non dal rumore né da noi di casa, che neppure si fiata mentre il professore (!) è al lavoro, ma da altre cose che non ha voluto spiegare. E dopo ha voluto sapere chi è lei, che cosa fa. Tante cose. E a noi che dicevamo: 'È una signorina malata e legge, scrive, ricama...' ha risposto: 'No. Io lo so. È una santa' " (scusi se per essere esatta devo scrivere questa parola). Quella buona gente non ha capito che attinenza avevo io col lavoro del professore (!) né come lui poteva sapere di me, tanto che mi hanno chiesto: "Ma lei lo conosce?".

"No, per grazia di Dio" ho risposto. Ma io ho capito tutte le attinenze.

Bene! È la ripetizione del 1930 <sup>2</sup>. Il fatto è che il medium ha alzato il tacco e l'altro confido lo seguirà presto... e l'aria sarà ripulita da odori di zolfo che i miei polmoni spirituali non sopportano. E ora vediamo quali dispetti mi propina Satana per vendicarsi... Non la passerò certo liscia. Nel 1930, per bocca del medium che avevo scacciato, come lei sa, mi disse: "Lei mi caccia. Ma fa male. Perché chi mi caccia va incontro a dolori e guai...". Infatti non sono stata più bene. Ma loro però dovettero andare altrove...

<sup>1</sup> Dopo l'ultimo brano da noi indicato sopra, scritto il 28 luglio 1945.

<sup>2</sup> in *Autobiografia*, edizione 1981, pag. 278-283.

[Saltiamo poco meno di 24 pagine del quaderno autografo, che in data 29 luglio 1945 portano due episodi appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

---

Dice Gesù <sup>1</sup>:

«E questo è per Marta piccina <sup>2</sup>, che non deve lamentarsi di non avere mai una parola, che deve essere sicura di essere molto amata attivamente dal suo Signore, il quale ha pensato a proteggerla da quando l'ha messa sotto la tenda dove Egli ha il suo riposo. Ti amava da prima, perché amare è il suo respiro. Ma quando ti credesti sola ti ho amata per tutta una famiglia, dandoti pace presso Maria. Non ti lamentare se per te non ci sono parole. Le hai tutte vivendo presso Maria. Le lettere

si scrivono ai lontani, non a quelli che abitano con noi. E tu sei dove io abito. Sii buona. Infondi la tua attività di Marta della spiritualità di Maria che ha scelto la parte migliore <sup>3</sup>, e per averla scelta col dolore e con l'amore completo e volontario ha avuto da Me la parte super-migliore. Tu sei sul cuore di Maria e Maria è sul mio cuore. Non ti affannare perciò di troppe cose, fra le quali quella di chiederti se io penso a te. Riposati sui cuori di quelli che ti amano e abbi fede. Dio non abbandona coloro che sperano in Lui ed esercitano la carità. Abbi la mia pace.»

E quest'altro invece me lo dico io, a me stessa, ricordando...

Due anni fa, come oggi, giungevano i parenti di Calabria <sup>4</sup>, ai quali ho dato assistenza e affetto di parente e per i quali ho ingaggiato la più grande battaglia.

Ma io non sono nelle condizioni di Marta di Lazzaro. Io non sono certa di avere in pugno la mia vittoria, nonostante tutte le proteste di fede ecc. ecc. che mi vengono scritte. Quello di cui sono certa è che io ho avuto molta sofferenza, e ce l'ho, e ce l'avrò, per questa ragione che due anni fa aveva inizio. Gesù dice: "Merita perdere un'amicizia per salvare un'anima" <sup>5</sup>. E va bene. Io credo proprio che sia questo il mio caso. E confesso anche che ne ho un dispiacere *molto* relativo. Penso che meno lacci avrò e più sarò libera di volare a Gesù. Parlo di lacci di affetti umani. E questi sento che sono *tanto* sfibrati da un logorio di meschinità e miserabilità umane, che non ne sussiste che una fibra già intaccata che un nulla può rompere.

Così il mio amore verso i parenti si spoglia di tutto quanto è carne e sangue, ossia ancora godimento egoistico, e diviene aureo e doloroso amore di spirito che non abbandonerà questi spiriti per amore di Gesù. E questa è l'essenza che due anni di conoscenza intima hanno spremuto dal frutto di questa vicinanza...

1 Dopo l'ultimo episodio scritto il 29 luglio 1945, da noi indicato sopra.

2 Marta Diciotti (pag. 8 nota 2). L'episodio che precede, scritto in quello stesso giorno della festa di S. Marta, ha come protagonista Marta di Betania.

3 Luca 10, 38-42.

4 Ne *I quaderni del 1944*, pag. 229 nota 12.

5 Nel secondo dei due episodi da noi indicati alla data del 29 luglio.

[Saltiamo le restanti 12 pagine circa del quaderno autografo, che in data 30 luglio 1945 portano l'episodio della *Maddalena accompagnata da Maria fra i discepoli*, appartenente al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.

Saltiamo anche, per intero, il successivo quaderno n. 57, che dal 31 luglio al 7 agosto 1945 porta esclusivamente episodi appartenenti al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

---